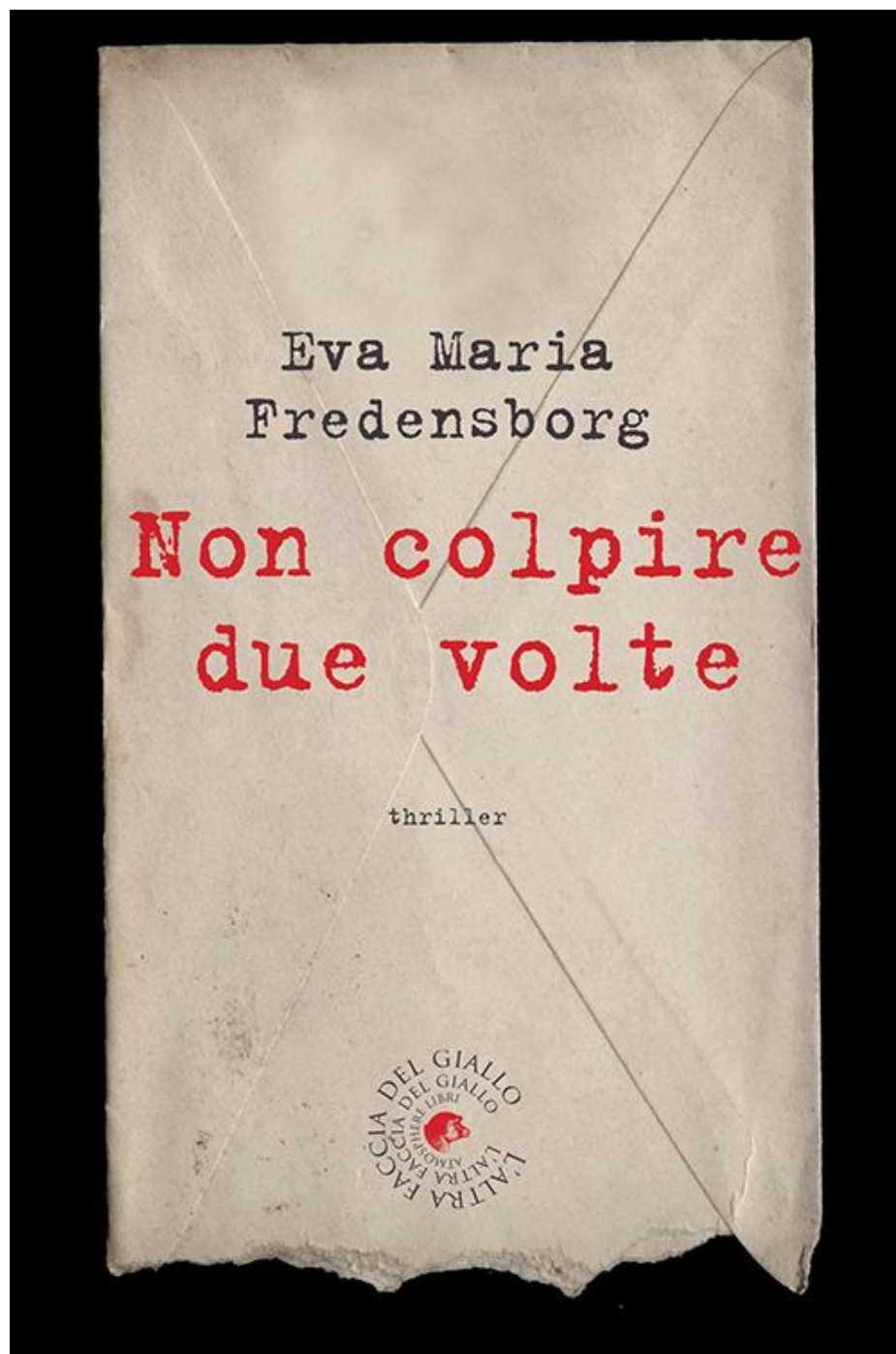




<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Non colpire due volte

EVA MARIA FREDENSBORG

Traduzione di Ingrid Basso



Titolo originale: **Én gang morder**

© Eva Maria Fredensborg 2013

© Atmosphere libri 2015

Via Seneca 66

00136 Roma, Italia

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* febbraio 2016

ISBN 978-88-6564-177-4

*Freedom's just another word
for nothing left to lose*

Janis Joplin:
Me and Bobby McGee

Trovò la prima busta sulla soglia, dietro la casa, lunedì mattina.

La notò come una chiazza bianca luminosa all'estremità del suo campo visivo, un elemento di disturbo per il suo sguardo focalizzato sul falco pescatore che proprio in quel momento stava rompendo lo specchio d'acqua. Il rapace si alzò di nuovo in volo, questa volta con la preda fra gli artigli. Smise di seguirlo con lo sguardo solo quando l'uccello scomparve tra le cime degli alberi sull'altra sponda del lago.

Allora si sedette sul vano della porta e osservò la busta. Bianca, sottile, formato A4, senza destinatario. La prese in mano e la voltò. Mancava anche il mittente. Chi poteva dire che fosse indirizzata proprio a lui?

La aprì comunque.

All'interno una sbiadita foto a colori di un uomo smilzo in piedi davanti a un edificio giallo, con le braccia protese in avanti, come nel tentativo di schermirsi dall'obiettivo indiscreto del fotografo. Alle sue spalle, sul muro giallo, un'insegna inclinata: *Ospedale psichiatrico giudiziario Sankt Sigfrid*.

Erano trascorsi più di vent'anni dall'ultima volta che aveva visto quell'insegna, ma non l'aveva mai dimenticata, così come non aveva dimenticato quel volto. Karl Viklund, condannato all'ergastolo per l'assassinio di cinque donne. L'assassino della foto, quell'uomo, avrebbe potuto costargli la carriera ancor prima che fosse cominciata.

Aveva sperato di non rivederlo mai più, quel volto.

Fece per rimettere la foto nella busta, ma si arrestò con la sensazione di essere osservato. Ispezionò meticolosamente i dintorni con lo sguardo, seguì il profilo dei pini che formavano un muro compatto intorno alla radura, percorse la riva del lago senza vedere nulla che potesse confermare quella sensazione di

essere controllato. Alla fine vi rinunciò e andò a cercare riparo dietro le spesse mura di travi della vecchia fattoria.

La porta si richiuse alle spalle dell'uomo, ma lei rimase seduta, anche se aveva una gamba addormentata e le zanzare continuavano a ronzarle intorno. Adesso l'aveva visto, non erano più soltanto un'accozzaglia di parole senza senso in una vecchia cartella clinica, ma un uomo in carne e ossa. *Aveva degli occhi così dolci.* Era davvero così? Avrebbe dovuto avvicinarsi per giudicare.

La bicicletta era caduta dal cavalletto finendo addossata a un pino arruffato, come un ubriaco al mattino che debba reggersi a un palo della luce per restare in piedi. Era scivolata nel cercare di sollevarla e il pedale le aveva graffiato lo strato superficiale della pelle appena sopra la caviglia, ma non c'era tempo per lamentarsi. Lui era arrivato, la prima parte del piano era stata messa in atto, ma c'era ancora parecchio da fare. Il sudore le incollava la maglietta alla schiena, e le zanzare tornavano a ronzarle intorno ogni volta che decelerava per evitare le buche sul sentiero di ghiaia.

Una mezzora più tardi parcheggiò la bicicletta davanti al condominio e con un paio di lunghi balzi fece le scale. Appoggiò le chiavi sul tavolino dell'ingresso cercando di non far caso al cuore che con battiti violenti le pompava il sangue per tutto il corpo, ma con quel silenzio nell'appartamento era impossibile non sentirlo. Lo spazio ridotto cominciò a girarle intorno e la bocca le divenne asciutta. Non adesso. *Ti prego!*

Udì la voce di Camilla come un'eco: *Sei tu che comandi i tuoi pensieri, non il contrario. Non è pericoloso avere paura.*

Guardò l'orologio e prese rapidamente una decisione. Dieci minuti più o dieci minuti meno non avrebbero fatto grande differenza. Il contaminuti si trovava accanto alla poltrona e anche se la sua pelle grondava ancora di sudore, prima di sedersi si avvolse la coperta sottile intorno al corpo. Dieci minuti. Si

concentrò sull'aria che entrava attraverso le narici e scendeva lungo la trachea fino a raggiungere il fondo dei polmoni gonfiandole il ventre, poi sul percorso inverso. Inspirare ed espirare. Inspirare ed espirare. Mi avrà visto? Era come se stesse guardando proprio me. Ops! Concentrati sulla respirazione. Inspira ed espira. Inspira ed espira. Speriamo che Camilla non mi chieda perché ero lì. Inspira ed espira. Se solo mi fosse rimasto qualche betabloccante. Se mi rivolge la parola che faccio? Inspira ed espira. Se si accorge che... se... Inspira ed espira. Se mi viene un attacco di panico? Non ci devo pensare! Inspira ed espira. Inspira ed espira. È soltanto un pensiero, non è la realtà. Inspira ed espira. Inspira ed espira.

Riappoggiai il contaminuti dov'era e restò seduta ancora un istante avvolta nella coperta prima di alzarsi. Tremava ancora un po', ma i battiti del cuore si erano calmati. Si fece una doccia veloce, si avvolse intorno un asciugamano e andò in camera da letto, dove i vestiti erano appesi a delle grucce fuori dal grande armadio, in modo che ogni completo fosse già pronto da indossare. Ora si trattava soltanto di scegliere: Che cosa sarebbe stata oggi? O meglio: chi? Prese la gruccia con scritto "anni Settanta" e appoggiò il completo davanti a sé guardandosi allo specchio. Sì.

Che impressione facesse con quella roba e come le stesse, per lei era sempre stata una cosa secondaria, quasi irrilevante. Faceva parte di un piano, era per una causa superiore, dunque poteva benissimo giustificare il fatto di aver trascorso gran parte della settimana – per non parlare dei soldi, una cifra enorme – a rovistare da cima a fondo nei negozi di abbigliamento di Växjö tirando giù la roba dagli scaffali.

Si sedette su uno sgabello marrone scuro davanti a uno specchio in equilibrio precario sopra lo stretto comò bianco. Quando si sedeva in quel modo, un po' di traverso, i suoi piedi riuscivano ad avvertire il calore delle strisce luminose proiettate dai raggi del sole attraverso la finestra. Era un buon segno, no?

Che il sole si fosse messo a splendere, che l'estate arrivasse proprio oggi...

Il campus era ancora tranquillo, ma presto avrebbero cominciato ad arrivare i nuovi corsisti, soverchiando il canto degli uccelli che proprio in quel momento si radunavano a gruppetti sui grandi alberi. Sotto il letto, mezza nascosta sotto la tunica turchese di Indiska, vide la maniglia del trolley nero sbiadito dove aveva stipato gran parte del suo guardaroba quando si era rinchiusa in quel bilocale in subaffitto. Che cosa ne avrebbe fatto di tutti quei vestiti *dopo*? In realtà non riusciva a immaginare di entrare ai grandi magazzini di Börjes Tingsryd con indosso qualcuno dei nuovi indumenti, ma l'idea di doversi separare da tutto quel ben di Dio, infilarlo nei sacchetti neri della spazzatura e portarlo ai container del riciclo, le sembrò quasi un sacrilegio.

Dopo. Assaporò quella parola. Una parola sconosciuta. Era come se avesse costruito una barriera, un argine di incertezza che le impediva di guardare nel futuro oltre il punto il cui il piano si sarebbe concluso con successo o avrebbe finito per afflosciarsi a terra come un mucchio di biancheria bagnata.

A quanto pare quel che ho in mente sono i vestiti, constatò sorridendo allo specchio, strana sensazione anche quella. Adesso agiva, si stava dedicando a qualcosa, e la differenza rispetto a prima era palpabile come il contrasto tra la luce e l'oscurità. L'inverno passato era stato buio, nessun dubbio quanto a questo, ma poi aveva trovato la cartella clinica e in seguito, quando aveva incontrato *lui*, aveva capito che non doveva rassegnarsi allo stato delle cose. Ulrik Lauritzen si era sottratto alle proprie responsabilità, ma adesso avrebbe dovuto renderne conto.

Quando ebbe finito si guardò allo specchio. Non importava se lui guardava nella sua direzione. L'unica cosa che avrebbe visto era una studentessa di medicina brillante e sicura di sé.

MARTEDÌ

1

Giaceva sulla schiena con una gamba distesa e l'altra piegata. Il vestito era sollevato sopra il ginocchio flesso, così che si riuscivano a vedere i segni violacei sulle cosce, e se ci si sporgeva in po' in avanti si poteva notare che sotto la stoffa a fiori la donna era nuda. Un braccio piegato sul petto con la mano chiusa a pugno, mentre l'altro formava un angolo di novanta gradi, quasi a disegnare una cornice intorno alla testa, posata con la guancia contro il terreno. I segni sulla gola erano quasi neri e alla luce del sole, che filtrava attraverso le chiome degli alberi formando delle macchioline luminose, le sagome delle mani di lui creavano un netto contrasto con la pelle pallida del volto del cadavere.

Si accovacciò, pescò la piccola croce d'argento nella tasca posteriore e gliela depose nel palmo della mano aperta. Poi le chiuse le dita e sorrise prima di abbassarle le palpebre pesantemente truccate sugli occhi grigio chiaro.

Perfetto!

Poi si mise ad aspettare.

Il secco profumo dell'estate non aveva alcun potere quaggiù nel sottobosco, dove regnava sempre un forte puzzo di marcio. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare di trovarsi seduto sul sedile in pelle alla guida di una Mercedes SL 500 nuova di zecca, ma la distanza tra la fantasia e la realtà era davvero troppo grande. Fecero invece capolino altre immagini: Julie che gli faceva cenno con la mano davanti all'ingresso del piazzale del festival, con i lunghi capelli neri sciolti e lo zaino consumato che le pendeva floscio da una spalla, come un altro busto

di troppo. Il pavimento dell'appartamento che scricchiolava cedendo al primo caldo dell'estate, mentre lui portava l'ultima cassa del trasloco della figlia fuori nell'ingresso e cercava a fatica di riportare la scrivania nella stanza che dava sul cortile.

Un piccione atterrò sollevando un piccolo vortice di polvere e di foglie avvizzite in mezzo alla boscaglia. Agitò la mano e l'uccello se ne andò sbattendo le ali.

Non succedeva proprio nulla? In risposta, un debole fruscio di foglie, lontano, nel bosco, la vuota eco dell'abbaiare di un cane, altrimenti il silenzio era assoluto.

Lo sbattere di una porta di un'auto. Finalmente! Trattenne il respiro mentre il suo sguardo percorreva la figura della giovane donna che si avvicinava. Muscolosa e con i capelli corti, ma il suo modo di muoversi faceva apparire il suo corpo massiccio quasi leggero. Si fermò a pochi metri dal corpo a terra. La sorpresa attraversò il suo volto lasciandolo nudo e vulnerabile. Cadde in ginocchio e per un po' rimase così, a fissare quel capolavoro.

Quale sarebbe stata la sua prima espressione? Aveva visto i segni sul collo? Si era accorta che mancavano gli slip? Da lì non avrebbe potuto certo vedere la croce d'argento. Lui si concentrò sulle sue espressioni del viso e non si accorse dell'uomo se non quando quegli arrivò dietro la giovane inginocchiata.

John Egelund. Che diavolo ci faceva qui?

«Mi scusi se disturbo, ma ho bisogno di parlare con Robert Strand. Sa dov'è?»

Lei alzò una mano indicando il nascondiglio dietro i cespugli di caprifoglio. Il suo istinto dunque non sbagliava.

Robert alzò il braccio e un istante dopo l'Ispettore capo del NEC, il Centro Investigativo Nazionale, si accovacciò a terra accanto a lui.

«Allora, come va?»

«Suppongo tu non sia spuntato qui nel bel mezzo di un'esercitazione per sapere come va...»

«Non rispondi al cellulare».

John Egelund si sbottonò la giacca e si allentò il nodo della cravatta.

«Un'ora fa mi hanno telefonato dalla contea di Kronoberg, la polizia di Växjö. Hanno tra le mani un brutto caso ed è corsa voce che hai vissuto lì e parli piuttosto bene lo svedese».

Växjö.

«Växjö è territorio di Strömberg».

«Non so chi sia Strömberg, ma il loro *profiler* è andato in pensione e Stoccolma non può inviare nessuno prima di dopodomani».

«Strömberg in pensione?». Ecco di nuovo la realtà che superava la sua immaginazione. Strömberg era stato il suo modello, il re della psichiatria forense e il *profiler* preferito della polizia svedese per un'intera generazione, ma nella vita lavorativa era la data sull'atto di nascita a stabilire quando il re doveva abdicare: Strömberg aveva dunque ormai raggiunto la data di scadenza.

«Ti rendi conto di quanto tempo ci mette un attore ventenne a imparare a sembrare veramente morto? Ne abbiamo altri quattro oggi per l'esercitazione e domani devono presentare le loro analisi».

«Le esercitazioni non portano da nessuna parte, al contrario di un vero cadavere in una piazzola di sosta».

Non erano che chiacchiere, ma Robert aveva capito l'antifona e in realtà si era preparato a partire nell'istante preciso in cui aveva visto Egelund.

«Che cosa sai?»

«Giovane donna, nuda, strangolata. Mi hanno detto solo che hanno avuto una segnalazione da uno psichiatra danese il quale sostiene di avere delle informazioni sul caso. Il tuo onorario è già sul piatto, lo facciamo passare per il NEC, così non devi preoccuparti della fatturazione».

«Ha un nome?»

«È stato il capo della polizia in persona a telefonarmi. Göran Malmström».

«No, il nome dello psichiatra danese intendo».

«Lo saprai quando sarai lassù».

Växjö. Piazzola di sosta. Donna. Nuda. Strangolata.

No, non poteva andare.

A quanto pare Egelund interpretò la sua mancata reazione come un segno di riluttanza.

«Dovevo portarti i saluti di Malmström e dirti che puoi usare il lampeggiante sull'E4. Ha già informato gli altri distretti».

Robert guardò il sottobosco e al posto di foglie vizze e piccoli ciuffi di vegetazione vide davanti a sé un'autostrada svedese deserta senza limiti di velocità.

«Parto immediatamente. Fammi inviare un SMS con il nome e il numero di telefono del mio contatto laggiù e le coordinate del posto, così posso raggiungerli subito».

«Robert?»

«Sì?»

John Egelund accennò col capo alla scena del crimine meticolosamente messa in piedi da Robert.

«Ah, sì. Salutali da parte mia. Per ogni allievo fa' attenzione soltanto a tre cose: se gira intorno al cadavere, se si accovaccia o resta in piedi, se trova la croce d'argento che il cadavere tiene nella mano sinistra».

Aveva spostato la borsa per il weekend nel bagagliaio dell'auto nuova?

In realtà sarebbe dovuto diventare un venditore d'auto e si era iscritto a Medicina soltanto per prendere in giro suo padre, il cui senso di inferiorità nei confronti del mondo accademico aveva più o meno le dimensioni del motore della nuova SL500. Aveva pianificato di seguire giusto un paio di lezioni il primo anno e godersi la vita prima di dedicarsi agli studi di Economia, nonché iniziare la carriera nell'azienda di famiglia. Ma non era

stato un caso che avesse scelto Medicina invece di Giurisprudenza o Teologia, e una volta assistito alla prima lezione di Psichiatria, aveva capito di voler continuare per quella strada specializzandosi proprio in quella materia. Era così facile vendere un'automobile costosa, ma ritrovare un uomo smarrito nella sua stessa mente, quella sì era una vera sfida. Suo padre non l'aveva mai perdonato, ma i fratelli, che lottavano accanitamente per il comando della Strand Auto, erano stati così felici di sbarazzarsi di un concorrente che non avevano fatto altro che contribuire affinché Robert se la passasse al meglio.

A Lyngby prese l'autostrada e tirò fuori gli occhiali da sole.

Växjö, piazzola di sosta, donna, nuda, strangolata.

Ogni volta che gli riaffioravano alla mente quelle parole, aumentava la pressione del piede destro sull'acceleratore, doveva frenare in continuazione per mantenere la velocità intorno ai 110 chilometri orari.

Arrivato al traghetto chiuse il tettuccio dell'auto, prese il lampeggiante dal bagagliaio e mentre aspettava che si riaprisse il portellone a Helsingborg, digitò *Växjö* nella nuova versione online del Command. Centonovanta chilometri, ma soltanto i primi centoventi di autostrada, lo ricordava dai viaggi che aveva fatto a Stoccolma. Appena passate le casette basse della dogana installò il lampeggiante e superò la Skoda Superb che era parcheggiata davanti a lui nel traghetto.

Le sue mani scivolavano sul volante in nappa, l'asfalto nero veniva ingurgitato dal cofano metro dopo metro e per brevi sprazzi riusciva quasi a illudersi che la strada fosse infinita; sarebbe potuto andare ovunque, ma in realtà la pace che conquistava quando guidava a quella velocità non durava mai davvero.

Si sentì quasi un po' tradito quando decelerò per svoltare verso Växjö. L'ultima volta che l'aveva percorsa, la statale 25 era una strada stretta con del limiti di velocità che oscillavano tra i 50 e gli 80 chilometri orari, ma adesso quella statale era stata sostituita da una superstrada che alternava una a due corsie e

aveva un limite di velocità di 100 chilometri orari. Si poteva benissimo andare a 150. Se si fosse concentrato in quegli ultimi sessanta chilometri di viaggio per Växjö, non tutto sarebbe andato perduto, le parole di Egelund erano come un compagno di viaggio invisibile sul sedile passeggeri che non voleva tenere la bocca chiusa.

Växjö, piazzola di sosta, donna, nuda, strangolata.

E se fosse vero? Non poteva essere. La gente veniva trovata morta in continuazione sulle piazzole di sosta, non c'era ragione di star lì in macchina a montarne un caso poliziesco.

Era una piazzola di sosta piccolissima, quasi un fazzoletto d'asfalto, senza toilette né panchine. L'area era delimitata da un semplice nastro a strisce bianche e azzurre, ma non c'erano auto della polizia, solo un paio di operai stradali dalla casacca arancione appoggiati dietro un rullo compressore per l'asfalto. Appena aprì lo sportello dell'auto, uno di quelli si mise a correre nella sua direzione agitando le braccia. Giunto vicino all'auto si fermò e sorrise.

«Non avevo notato subito la targa danese. Robert Strand?»

Robert annuì.

«Ispettore Nils Andersson, capo delle indagini».

«Bella uniforme».

Nils Andersson si guardò come se avesse scordato che indossava la casacca arancione catarifrangente sul completo grigio chiaro.

«Dei lavori in corso attirano meno l'attenzione rispetto a una piazzola piena di auto della polizia. Vorremmo evitare i curiosi almeno fino a che i tecnici della scientifica non avranno finito il loro lavoro, e così potremo portarla via».

«Giusto».

Nils Andersson percorse con lo sguardo i Diesel verde militare di Robert e sbatté gli occhi ancora una volta quando arrivò alle sue sneakers Haribo giallo acceso della Hummel.

«Sei arrivato in un lampo».

«Sono partito subito e non c'era traffico».

Nils Andersson non era sicuramente il tipo che avrebbe goduto nel mettere il lampeggiante azzurro sul tetto dell'auto per sfrecciare sull'E4 a oltre 200 all'ora. Aveva più che altro l'aspetto di un boy scout, teneva la schiena così ritta che quasi non si notava quanto fosse basso di statura.

«Immagino che vorrai vederla subito».

«Sì, esatto».

Si diressero verso il rullo compressore, dove un uomo alto e massiccio rifletteva lampi di luce con la sua casacca catarifrangente.

«Arvid Jönsson, il nostro capotecnico della omicidi, è stato il primo ad arrivare: è stato lui a richiedere subito un *profiler*».

Arvid Jönsson era chiaramente più vecchio di Robert, probabilmente era già vicino alla sessantina. Non disse nulla, si limitò a fare un gesto con la mano in direzione di un'aggrovigliata boscaglia di lamponi, dove delle bacche verdi ancora immature gravavano sui rami trascinandoli a terra e rendendo il sentiero a malapena visibile.

Robert si fece strada nell'erba alta. La prima cosa che vide furono i piedi, pendevano verso l'esterno disegnando un angolo di circa trenta gradi ciascuno. Dunque doveva essere stesa di schiena.

Non c'erano quasi callosità sotto i piedi, il che corrispondeva a quanto detto da Egelund, cioè si trattava di una ragazza, lo smalto marroncino sulle unghie era scrostato qua e là, soprattutto sugli alluci. Fenomeno tipicamente estivo, quando le ragazze si mettono a prendere il sole stese sulla pancia scaricando tutto il peso del corpo sulle unghie degli alluci.

Fece proseguire lo sguardo sul corpo nudo, notò le grosse macchie secche di psoriasi sulle ginocchia e quando arrivò alle braccia si fermò.

Sembrava quasi che non fosse vera. Quella frase gli riaffiorò alla memoria come se fosse rimasta lì per anni, soltanto in attesa di suscitare un'eco nella sua coscienza, e in quel secondo si rese conto che era esattamente questa l'immagine che aveva aspettato tanto – o sperato? – di vedere ogni volta che veniva interpellato per un caso di omicidio.

Le braccia della giovane erano piegate sul petto e le mani fissate sotto le ascelle. Una posizione innaturale.

Se anche si fosse trovata in quella posizione nel momento del decesso, le braccia sarebbero cadute una volta che fosse subentrata nei muscoli la mollezza della morte. L'assassino doveva aver sistemato il cadavere e fissato le braccia in quel modo in attesa del *rigor mortis*, che avrebbe pietrificato il corpo esattamente nella posizione che lui desiderava. *Come un manichino*.

Osservò il giovane volto, inespressivo e pallido, cercando di scacciare i pensieri. Ora voleva soltanto vedere, non ricordare. Fece il giro del cadavere diverse volte, si accovacciò per studiare le sottili strisce blu-nere intorno alla gola, che scomparivano sotto i lunghi capelli neri sulla nuca.

Perché l'aveva messa in quella posizione? Le braccia incrociate davano un'impressione di distanza, un po' come quando si cerca di parlare ragionevolmente con qualcuno che si rifiuta di ascoltare. Che cos'era che non aveva voluto ascoltare? Che cosa aveva cercato di dirle l'assassino? *Chi sei?*

Quando fu sicuro di non aver tralasciato nulla, si voltò e incrociò lo sguardo di Arvid Jönsson. Il capo-tecnico della omicidi fece un lieve cenno di assenso, così lieve che Robert non fu nemmeno sicuro che si fosse mosso davvero.

Erano partiti con lei, avevano infilato il suo corpo rigido in un sacco per cadaveri, avevano chiuso la zip e caricato la salma sulla barella che scivolò nel carro funebre con un rumore stridulo, e tra qualche giorno, quando sarebbero stati tolti i nastri per delimitare la zona, solamente l'erba calpestata avrebbe testimoniato che lei era stata lì. Magari una famiglia avrebbe steso una coperta per fare un picnic, e prima o dopo un camionista spinto da un bisogno impellente si sarebbe avventurato fino a quella chiazza sull'erba. La vita andava avanti.

Robert stava appoggiato alla macchina e fumava una sigaretta osservando il lago accanto alla piazzola di sosta. Una barca a remi ondeggiava debolmente all'estremità dello specchio d'acqua e tre canoe in fila indiana viaggiavano nella sua direzione.

Quella piazzola c'era anche vent'anni fa? La vista sul lago adesso era quasi ostruita dagli alberi, ma allora doveva essere stato tutto libero, perché era certo che il lago fosse stato coperto di ghiaccio quando era venuto a Växjö nel 1992. Come fanno gli alberi a crescere tanto in vent'anni?

Ai suoi piedi c'era una donna, china a quattro zampe, con indosso con una tuta protettiva bianca. Il suo profumo si mischiava con quello dei pini e il gas di scappamento, di tanto in tanto si udivano una serie di clic provenienti dalla sua macchina fotografica. Bottiglie d'acqua, bastoncini per il gelato, scatolette da hamburger unte con l'immortale arco giallo del marchio, tutto veniva fotografato e impacchettato con cura in buste di plastica che dovevano essere inviate alla SKL, il laboratorio scientifico criminale di stato di Linköping, dove ogni oggetto sarebbe stato analizzato nella speranza di trovare qualche indizio utile: un'impronta digitale, una ciglia, qualsiasi cosa. Avrebbero trovato di tutto, ma nulla dell'assassino.

«Tempo buttato».

Arvid Jönsson stava a meno di un metro da lui.

«Non per scoraggiarli, ma dovrebbero rendersi conto da soli che non troveranno niente. Che cosa si immaginano? Che se ne sia stato lì pacifico e tranquillo col suo *happy meal* prima di tirare fuori il cadavere dal bagagliaio? O che l'abbia ammazzata qui e sia rimasto ad aspettare finché non si è irrigidita in quella posizione?»

Scosse la testa.

Robert era rimasto a osservare Arvid Jönsson mentre dava istruzioni a quelli del SKL e ora constatava che il capo-tecnico della Omicidi parlava tanto lentamente quanto si muoveva. Non sembrò infastidirlo il fatto che non gli rispondesse.

«Quando l'ho vista è stato come tornare in un luogo in cui non ero mai stato prima. È stata la stessa cosa anche l'ultima volta. Non con la prima, ovvio, ma con le altre tre. Erano lì esattamente come lei adesso, e anche se di aspetto non

si somigliavano è stato ogni volta come rivedere la stessa immagine» continuò Arvid.

Rimasero un istante in silenzio.

«C'era anche Nils Andersson l'ultima volta?» chiese Robert.

Arvid scosse la testa.

«Aveva appena cominciato la scuola di polizia, ma c'era il prefetto, guidava lui le indagini. Io stesso avevo appena terminato la specializzazione alla SKL ed ecco che spunta fuori un serial killer che non lascia tracce. Mi ripromisi che mi sarei congedato se non l'avessimo trovato».

Si morse l'interno della guancia facendo apparire una smorfia sul viso rotondo.

«Ma alla fine ce l'abbiamo fatta».

«Credi che sia ancora lui?»

Arvid socchiuse gli occhi.

«Viklund? Si è suicidato un paio di mesi dopo il processo, non può essere lui».

Una Volvo XC90 bianca con il lampeggiante di sosta sul tetto e il logo giallo e blu della polizia svedese si introdusse tra il rullo compressore e l'auto di Robert, scese un uomo alto.

Fece un cenno ad Arvid e diede la mano a Robert.

«Göran Malmström, prefetto della contea di Kronoberg».

Due piccole riproduzioni del volto di Robert si riflessero sulle enormi lenti dei Ray-Ban che coprivano gran parte del viso affilato del prefetto.

«Robert Strand».

«Bene che sei arrivato così in fretta. Immagino tu l'abbia già vista».

Robert annuì.

«Quello psicopatico va messo dentro e per quanto mi riguarda dovrebbe restare dietro le sbarre fino alla prossima edizione del *Kronobergsposten*».¹

Aveva parlato lo sceriffo.

Alla rotatoria dello stadio, Robert dovette rallentare per far passare una donna con una carrozzina. Il bambino dormiva e un tigrotto giocattolo arruffato penzolava fuori dal bordo della carrozzina. Sapeva che il quartiere vecchio si trovava alla fine di Storgatan – strade pavimentate con acciottolato e la bella cattedrale dalla duplice guglia – ma la città si era allargata, così Storgatan adesso appariva piena di costruzioni fino allo svincolo autostradale di Bergsnäs, e i nuovi edifici erano brutti come quelli di tutte le cittadine di provincia: blocchi di cemento quadrati con insegne e bandiere variopinte messe lì per spingere la gente a riempire il bagagliaio dell'auto con qualunque cosa: lettori cd, abbigliamento sportivo, macchine tagliaerba o altre cianfrusaglie di cui non avevano bisogno.

Seguì la Volvo di Malmström per un paio di rotonde fino a un parcheggio sotterraneo sotto la stazione di polizia, che stava in un grande palazzo giallo in Oxtorget. Poi ebbero una breve piacevole conversazione, giusto per segnare i territori: «Puoi contare su tutte le risorse di cui hai bisogno, ma il comando ce l'ha Nils Andersson». Per dire le cose come stavano, le risorse non erano di certo illimitate, ma annuì gentilmente evitando ovviamente di commentare che secondo la sua esperienza era difficile che un uomo dalla statura tanto esigua avesse l'autorità necessaria per guidare un'indagine di quel calibro.

Nils Andersson e il suo gruppo si fermarono in un ufficio da quattro persone in un angolo del grande stanzone *open-space*. C'erano quattro scrivanie posizionate a isola, mentre ogni centimetro delle pareti era coperto da mensole, bacheche e lavagne bianche di diverse dimensioni. Una scrivania era stata spostata, mentre il tavolo per le riunioni che si trovava davanti a una delle

due finestre era coperto di fogli, cartellette e un computer fisso con un mare di fili neri che spuntavano da dietro. Arvid prese posto dietro lo schermo e cercò di sfilarsi la casacca arancione dalla testa mentre con una mano accendeva il computer.

«Linda è dal procuratore e gli altri sono a pranzo, ma dovrebbero tornare tra un quarto d'ora».

«Perfetto. Ho bisogno di un rapido aggiornamento sugli Omicidi delle foto prima di cominciare» disse Robert sedendosi di fronte ad Arvid.

«Hai riconosciuto il suo *modus operandi* non appena l'hai vista, ma non sapevi che era morto?»

«Ho riconosciuto il suo MO perché ero il tirocinante di turno qui a Växjö nel 1992. Ovviamente si parlò molto del caso alla clinica di Sigfrid, e lo seguii anche sui giornali e alla TV, ma me ne andai ancora prima che cominciasse il processo e so per esperienza che la distanza tra le chiacchiere, i giornali e la realtà può essere molto grande. Perciò vorrei sentire la tua versione».

Arvid si appoggiò allo schienale della sedia e si lisciò la camicia che si era stropicciata nel togliersi la casacca. Una taglia di più gli sarebbe andata certo meglio considerato il busto non esattamente snello.

«Okay. Tutto cominciò quando Liza Tilton venne trovata in una piazzola di sosta sulla 29. Trent'anni, sposata, due figli, era responsabile vendite in una ditta di telemarketing. La sera prima aveva lasciato il posto di lavoro alle diciotto, ma la sua auto venne trovata a poche centinaia di metri da lì con una gomma anteriore a terra a causa di una valvola allentata. Provammo a tener fuori la stampa, ma a quanto pare l'assassino aveva fotografato il cadavere e inviato la foto alle redazioni dei notiziari. È per questo che venne soprannominato "l'assassino delle foto"».

«Non ricordo se ho visto qualcuna delle foto, che strano».

«Non furono pubblicate. La mia idea è che adesso la nostra

nuova vittima verrà piazzata in prima pagina su tutti i giornali del pomeriggio domani, ma vent'anni vogliono dire anche denaro, quando parliamo di etica dei media. All'epoca le foto vennero soltanto menzionate, ma non furono mostrate».

Si passò una mano tra i capelli grigio-biondi.

«All'inizio pensammo si trattasse di una vendetta. Un anno prima della sua morte, Liza Tilton era stata coinvolta in un incidente stradale che costò la vita a quasi un'intera famiglia e il primo agente che arrivò sul posto non ebbe dubbi sul fatto che la donna era piuttosto ubriaca, così le fece fare degli esami del sangue al pronto soccorso dove venne ricoverata dopo l'incidente. Purtroppo la prova venne inquinata e non poté essere utilizzata al processo, così finì che Liza Tilton fu rimessa in libertà».

«Era la famiglia di Viklund?»

«No, l'unico sopravvissuto della famiglia era un bambino di otto anni. Naturalmente facemmo un controllo meticoloso di tutti i parenti, ma non trovammo nulla e più tardi, quando fu chiarito tutto, si appurò che Viklund non conosceva personalmente la famiglia. Si trovava sul luogo dell'incidente quella sera come autista dell'autoambulanza e, come i poliziotti, era convinto che Liza Tilton fosse ubriaca. L'estate seguente la incontrò a una manifestazione pubblica del locale museo all'aperto, lo Huseby Bruk, e la vista di Liza Tilton spensierata in gita con la famiglia lo rese così furioso che decise che doveva morire. La trovammo quattro settimane dopo».

«Okay. E la successiva?»

«Cinque giorni dopo il ritrovamento di Liza Tilton: ci imbattemmo in una denuncia di scomparsa di una giovane che stava rincasando dal lavoro. Si chiamava Anna Lindberg e lavorava come aiuto educatrice in un asilo. I nostri campanelli d'allarme cominciarono a squillare quando scoprimmo che anche lei era stata coinvolta in un'uccisione, ma era stata scagionata, e purtroppo risultò che i nostri presentimenti erano fondati».

Arvid tacque e i suoi occhi assunsero un'espressione distante. «Anche se ancora non capisco perché Virklund ritenesse che meritasse di morire».

«Perché no?» chiese Robert.

«Francamente non sono in nessun caso favorevole alla giustizia fai da te, ma posso capire che qualcuno possa pensare che Liza Tilton meritasse di essere punita. Nel caso di Anna Lindberg pensai che meritasse più che altro...»

Cercò la parola giusta.

«... conforto. Fu un incidente. Insieme al resto dell'asilo era in gita al parco Linneo e all'improvviso si accorge che manca uno dei bambini. Trova la piccola scomparsa che galleggia sul lago di Växjö, la tira fuori e corre fino all'ospedale, ma è troppo tardi. Viklund era al pronto soccorso quando la Lindberg entrò con la bambina e anche se la responsabilità dell'incidente fu imputata all'educatrice capo, lui decise di punire Anna Lindberg».

Tacque armeggiando con il bordo del raccoglitore ad anelli che gli stava davanti.

«Dunque quel che ha fatto *scattare* qualcosa in lui è stato in qualche modo il bisogno di giustizia; il fatto che quelle donne colpevoli dovessero essere punite per qualcosa – avrà pensato così – perché l'avevano fatta franca troppo facilmente?» chiese Robert.

Arvid sollevò la copertina del raccoglitore e la lasciò andare nuovamente.

«L'abbiamo intesa così anche noi, anche se il movente della vendetta ci è apparso sempre più debole. Ricordo che pensai che ci avesse preso gusto e continuasse anche se ormai non c'era più nulla da vendicare. La terza vittima. Charlotta Lud, anche lei aveva a suo modo una vita sulla coscienza, ma in questo caso si trattava di un aborto, una cosa talmente comune all'epoca, da non renderla una donna tanto speciale».

«E l'ultima?»

«L'ultima vittima, Malin Trindgård, aveva solo diciassette anni

quando fu rapita ma riuscì a compierne diciotto prima di venire abbandonata in una piazzola di sosta nei dintorni di Hovmantorp. Era scomparsa da tre giorni e sebbene avessimo ribaltato ogni angolo della sua vita, non trovammo nulla che potesse in qualche modo renderla complice della morte di qualcuno. Nella sua confessione Viklund disse semplicemente che la ragazza aveva l'aspetto di una persona colpevole. Non oso immaginare che cosa sarebbe potuto accadere se non l'avessimo preso».

«Come siete arrivati a lui?»

«In realtà non ci siamo arrivati. Abbiamo ricevuto un sacco di indizi, ma nessuno che ci portasse davvero a qualche risultato. Inoltre non abbiamo mai scoperto nessuno dei luoghi in cui le vittime furono uccise. Vennero abbandonate in quelle piazzole di sosta soltanto dopo che l'assassino ebbe ripulito ogni minimo dettaglio. Le vittime erano state lavate con il cloro ed erano state strappate loro le unghie. Aveva addirittura costretto Malin Trindgård a berlo, il cloro, probabilmente per cancellare le tracce di sperma. L'unica cosa che abbiamo trovato sono un paio di fibre di plastica nera addosso a Charlotta Lud, ma non corrispondono che a un comunissimo sacco per la spazzatura, non siamo riusciti a risalire a nulla. Non mi piace doverlo ammettere, ma non saremmo mai riusciti a condannarlo se non fosse stato per la sua confessione e le prove che ci ha fornito lui stesso».

«Quindi si costituì?»

«Ricevammo una telefonata da Anton Strömberg, che all'epoca era primario in carica del reparto di psichiatria giudiziaria al Sankt Sigfrid. Aveva in cura Viklund e durante uno dei loro colloqui Viklund aveva cominciato a parlargli degli omicidi».

«E la confessione apparve attendibile?»

«Credimi, di confessioni fasulle da parte di persone mentalmente disturbate ne ho sentite parecchie, non fu quello il caso. Fu...»

Dovette nuovamente riflettere su quali parole usare.

«... una confessione disgustosamente dettagliata. E tutti i dettagli corrispondevano perfettamente. All'inizio Viklund si era rifiutato di parlare, ma nella sua confessione menzionò una cassetta del "tesoro" che aveva nascosto a Torsjö. Facemmo vagare i cani per nove ore prima di trovarla, ma a quel punto capimmo di aver preso l'uomo giusto. Era una scatola in metallo con dei trofei che aveva seppellito sotto una vecchia tagliola, ed era piena di oggetti appartenuti alle vittime».

«Come reagì Viklund quando lo metteste davanti alla scatola?»

«Ero lì quando Malmström gli presentò le nuove prove, ma sembrò assolutamente indifferente. Se ne stava seduto lì a fissare il vuoto. Ricordo che continuava a sbattere le palpebre come se gli fosse entrato qualcosa negli occhi».

«Trovaste le sue impronte sulla scatola o sugli oggetti?»

«No» rispose Arvid. «La scatola era molto vecchia, c'erano un sacco di impronte, ma nessuna impronta nuova e tutti gli oggetti erano assolutamente *clean*».²

«Come si fa a torturare una persona per giorni senza lasciare alcuna traccia? Voglio dire, è piuttosto insolito».

«Insolito, ma non senza precedenti. Quelli della SKL dissero che Viklund aveva utilizzato dei guanti, probabilmente anche una tuta protettiva, ma aveva dedicato parecchio tempo anche alla pulizia dei cadaveri» rispose Arvid.

«Bisogna anche avere delle conoscenze scientifiche...»

«Viklund lavorava come autista dell'autoambulanza. Aveva frequentato l'ospedale per anni, sapeva come si fa a ricreare un ambiente sterile».

«Avete scoperto quale fosse il suo *pre-stressor*?»

«*Pre-stressor*?»

Il termine inglese fu ripetuto col cantilenante accento dello Småland.

«Ciò che lo spinse a compiere gli omicidi probabilmente fu la

convinzione che qualcuno dovesse essere punito, ma perché questo *trigger*, il grilletto, possa scattare ci dev'essere un *pre-stressor*. Potrebbe trattarsi di una o più esperienze traumatiche nell'infanzia che hanno lasciato nell'assassino una sensazione spiacevole, in questo caso immagino potrebbe essere il fatto di essere stato trattato ingiustamente. È la riattivazione di questa sensazione che gli fa scattare quel *click*, se si può dire così».

«Non ha parlato di cose del genere nella sua confessione».

«Mi piacerebbe leggerla questa confessione. E durante il processo? Il procuratore non è riuscito a tirargli fuori nulla?»

«Si trattò di un caso di confessione. Per quanto ne so, Viklund non si limitò che a rispondere “sì” quando il giudice gli chiese di confermare l'ammissione dei delitti per i quali era accusato e dopo la condanna non passò molto tempo che si tolse la vita».

Robert stese le gambe nel tentativo di trovare una posizione più comoda per il suo lungo corpo. Stavano ancora aspettando il resto del gruppo incaricato delle indagini, e nell'attesa cercò di concentrarsi per non sentire i rumori dell'*open space* fuori dell'ufficio: doveva riflettere sul resoconto di Arvid sugli omicidi delle foto, ma il puzzo di sudore e di caffè penetrava attraverso la porta aperta suscitando in lui i ricordi di altri casi, di altre stazioni di polizia, e interferiva con i suoi ragionamenti. La tensione aveva ovunque lo stesso odore.

Il resoconto di Arvid era stato piuttosto chiaro, ma mancavano praticamente tutti i dettagli. Sebbene fossero passati vent'anni doveva pur essere possibile avere una copia di tutti i fascicoli relativi al caso dell'assassino delle foto.

Nils Andersson entrò seguito da un uomo sulla trentina.

«Per Ericsson, ma chiamami pure Pelle» disse quello spostando un sacchetto di patatine e una bottiglietta di Sprite da mezzo litro nella mano sinistra per poter salutare Robert.

Prese posto in una delle postazioni da lavoro con la schiena rivolta alla finestra e posò i piedi sul tavolo.

«Quindi tu sei il *profiler* danese. Qual è stato il caso più pazzesco che ti sia mai capitato?»

«Pazzesco? Intendi il più difficile da risolvere o ti interessa un caso con molti morti e un lago di sangue?»

Alle spalle di Pelle, Robert vide allargarsi il sorriso sul volto di Arvid, ma l'ironia sembrò non aver alcuna presa su Pelle.

«Il più violento».

«Forse dovremmo attenerci al nostro caso» taglio corto Nils Andersson.

Pelle sembrò deluso. Aprì il sacchetto di patatine, che liberò un effluvio di cipolla e panna acida.

«Sono le foto?»

Nils Andersson indicò la bacheca dietro Arvid, dove erano appese in quattro file diritte venti fotografie della piazzola di sosta all'altezza di Alvesta. Pelle si alzò per avvicinarsi alla bacheca e Robert si accorse che il suo pomo d'Adamo sobbalzò una volta di più, quando ingoiò un boccone di patatine.

«Chi ha fatto una cosa simile?» mormorò voltandosi.

In quel momento entrò una donna.

«Ho fatto prima che ho potuto, ma pare proprio che le ferie abbiano dato alla testa della gente».

Si fermò quando vide Robert.

«Salve. Linda Berg. Giurista, responsabile delle comunicazioni per la squadra».

Prima che Robert potesse presentarsi, Pelle si mise in mezzo a loro.

«Ecco la bella della squadra!»

Linda Berg era bella davvero; grossi riccioli scuri, occhi marroni e grande bocca che si piegò un po' a lato quando sorrise per la presentazione di Pelle, ma per i gusti di Robert era un po' troppo magra. Preferiva le forme e non aveva mai capito la passione degli uomini per le donne così istericamente magre da somigliare alle illustrazioni degli scheletri dei suoi libri di anatomia.

«Tu devi essere Robert Strand, l'esperto danese dei profili psicologici degli assassini».

Robert annuì.

«Attenta! È anche psichiatra, tutto quel che dici potrà essere usato per analizzarti e rivelarci i tuoi sogni più osceni» disse Pelle con un sorriso.

Nils Andersson lo ignorò per rivolgersi a Linda:

«Andato bene il giorno libero ieri?»

Linda annuì.

«Benissimo. Alla fine, sabato siamo riusciti a mettere la canoa in acqua e ieri abbiamo fatto il giro dello Helgasjön».

«Mia moglie e io non potremmo mai fare un giro in canoa insieme. Quando si tratta dei bambini e di tutto ciò che riguarda la casa siamo la squadra più affiatata del mondo, ma ogni volta che abbiamo cercato di remare insieme in una canoa è successo il putiferio».

«E quando ballate come va?» chiese Robert.

Nils Andersson lo guardò sotto un paio di sopracciglia corrucciate.

«Un disastro. E tu come fai a saperlo?»

«Perché remare e ballare implicano che sia uno solo a guidare mentre l'altro segue, altrimenti non funziona. È il tipico problema dei rapporti paritari».

Era stato un punto messo a segno molto facilmente, ma si rallegrò comunque nel vedere come Pelle si fosse spaventato. Ma poteva stare tranquillo: Robert aveva già capito che il suo più grande desiderio era poter impressionare gli altri soltanto mostrando i bicipiti.

«Aspettiamo altri?» chiese Robert.

«L'esperienza ci dice che le riunioni con troppi partecipanti non servono a nulla, quindi ci siamo organizzati in modo che soltanto Arvid, Linda, Pelle e io prenderemo parte agli incontri per fare il punto della situazione. Ognuno di noi ha un gruppo di collaboratori che faranno riferimento a lui e che dovrà ragguagliare di volta in volta» rispose Nils Andersson.

Sarebbe stato bello che tutti i distretti di polizia lavorassero così. Non appena si presentava un caso di un certo peso, ecco che tutti quanti erano coinvolti, a Robert veniva la nausea a dover stare a sentire tutte le fandonie a cui si dava fiato solo per fare carriera o marcare il proprio territorio nel distretto.

«Bene, allora cominciamo?»

«Veramente avevamo già cominciato. Abbiamo degli uomini fuori a controllare tutti i conoscenti della vittima, e abbiamo chiesto ai media di cercare testimoni che abbiano visto qualcosa

nella piazzola di sosta. Quando pensi che sarai in grado di tracciare un profilo?» chiese Nils Andersson.

«Conto di poter abbozzare qualcosa per domattina al massimo, ma per quanto ho visto sul luogo del ritrovamento, posso già dire sin d'ora che ci troviamo davanti a una sfida».

Robert si avvicinò alla bacheca dietro Arvid e indicò una delle fotografie della vittima.

«Non è necessario essere dei medici legali per capire che la nostra vittima non si trovava in questa posizione per caso. È stato l'assassino a sistemarla così e si è assicurato che rimanesse in questa posizione fino al sopraggiungere del *rigor mortis*, dopodiché l'ha messa in un posto in cui poteva essere in qualche modo sicuro che fosse trovata prima che il *rigor mortis* terminasse di nuovo. In altre parole, non si tratta di uno di quei delitti passionali in cui l'amante geloso ci va giù un po' troppo pesante e all'improvviso si accorge che l'amica è morta. È stata uccisa di proposito, verosimilmente da un assassino che non conosceva, e non facciamoci false speranze che si penta e si costituisca. È un bianco intelligente, ben organizzato, con un disturbo antisociale di personalità e tendenze sadiche, e abbiamo meno di cinque giorni per trovarlo».

«Cinque giorni?» ripeté Linda Berg.

«Passarono cinque giorni da quando Liza Tilton fu ritrovata a quando Viklund rapì Anna Lindberg alla fermata dell'auto-bus» rispose Arvid al posto di Robert.

Nella stanza calò il silenzio.

«Quindi credi che copierà tutti gli omicidi?» chiese Nils Andersson.

Robert scrollò le spalle.

«Non ho visto segni che mi spingano a credere che si accontenterà della prima».

«Di che cosa hai bisogno per lavorare al profilo?»

«In genere comincio concentrandomi sulla vittima e gli indizi della scientifica, ma questo caso è particolare, per cui ho

bisogno di focalizzarmi sul vecchio caso dell'Assassino delle foto. Potete farmi avere tutto il materiale?»

«È tutto archiviato con i sigilli, mi serve un mandato per riaprirlo, ma potrai averlo domattina» rispose Linda.

«Fa' in modo che tutti i membri della squadra ne abbiano una copia, così conoscerete anche voi ogni dettaglio. La vittima è stata identificata?»

Arvid Jönsson scosse la testa.

«Mi risulta che siate state contattati da uno psichiatra danese che dice di avere delle informazioni sul caso, non è così?»

Nils Andersson si mise a sfogliare la pila di fogli davanti a sé. «Ecco qui. Alle nove e mezzo di questa mattina – cioè *esattamente* quando abbiamo ricevuto l'allarme dal luogo del delitto – uno psichiatra danese viene qui alla reception per dire che qualche giorno fa ha ricevuto una busta anonima contenente una fotografia di Karl Viklund. Il collega che ha parlato con lui non sapeva nulla della telefonata che ci ha dato l'allarme del ritrovamento, così ha compilato il rapporto e ha mandato a casa l'uomo dicendogli che sarebbe stato contattato più tardi da un agente. Secondo Lasse, che è un poliziotto esperto, l'uomo sembrava nervoso e un po' in confusione e non aveva portato con sé la busta. Ho cercato di contattarlo un paio di volte lo stesso giorno, ma il cellulare non prendeva».

«Sappiamo dove abita?»

«Sì. Ha affittato una vecchia fattoria isolata in un'area boschiva in una proprietà a ovest della città».

Nils Andersson si alzò per andare a uno degli armadietti archivio, da dove tirò fuori una cartina che aprì e porse a Robert. Nella carta si vedeva solo del verde con qualche sporadica macchia azzurra e, proprio accanto a una delle macchie, Nils Andersson tracciò un cerchio intorno alle parole *Södra Ryd*.

«Ottimo. Andrò laggiù non appena avremo finito qui. Come si chiama?»

«Ulrik Lauritzen».

«Ulrik? Ma che diavolo ci fa qui?»
«Lo conosci?»
«Abbiamo studiato medicina insieme, e il nostro tirocinio qui a Växjö ha coinciso per un paio di mesi».
«Quindi è un tuo amico?»
«Direi piuttosto che si tratta di una vecchia conoscenza».
Nils Andersson socchiuse gli occhi e guardò Robert.
«Quindi non è esattamente una buona idea che sia tu a parlare con lui».
«Come?»
«Si potrebbe contestare che non eri obiettivo, quindi proporrei che sia qualcun altro ad andare a interrogarlo».
«No».
«No?»
«Se devo lavorare a questo caso voglio avere la possibilità di parlare con tutte le persone che voglio e ciò vale anche per Ulrik Lauritzen. Lo conosco, è vero, ma non lo vedo da un anno o forse di più e non gli devo nulla. Capirei le tue preoccupazioni se si trattasse di un sospettato, ma in questo caso abbiamo a che fare solo con un testimone».
«Quindi secondo te non desta alcun sospetto il fatto che venga qui alla stazione per parlarci di Karl Viklund *proprio* nel momento preciso in cui troviamo una donna che è stata assassinata alla maniera di Viklund?»
«Chi è stato a trovarla?»
«Cosa?»
«La vittima. Chi ha dato l'allarme?»
«Una coppia di anziani di Skirs che stava tornando da una visita alla famiglia a Ljungby».
«Hai qualche ragione di credere che abbiano una qualche relazione con Ulrik Lauritzen?»
«No. Perché dovrebbero?»
«Hai specificato più volte che Ulrik Lauritzen è spuntato fuori *esattamente* nel momento in cui è arrivata la chiamata che ha

dato l'allarme, ma se lui non conosce la coppia di Skirs è impossibile che sapesse quando hanno trovato la ragazza, se in quel momento si trovava alla stazione di polizia. Perciò fino a prova contraria continuerò a pensare che questa coincidenza sia frutto di un puro caso, e se non hai altre obiezioni gradirei avere il permesso di prendere in prestito la tua mappa per andare a parlare con Ulrik appena avremo finito qui».

«Anche fingendo di ignorare il fatto che conosci Ulrik Lauritzen, sorge comunque una questione fondamentale. Capisco che tu abbia bisogno di libertà d'azione, ma nella misura in cui stai lavorando per la polizia svedese non puoi andartene in giro a interrogare la gente quando e come ti pare. Devi portarti dietro un collega ogni volta che vai a parlare con qualcuno».

«Mi dispiace molto, ma non è così che io lavoro».

Prima che Nils Andersson potesse rispondere, si intromise Linda Berg.

«Ho una proposta. Chiunque può liberamente parlare con chi vuole nella misura in cui la libertà stia da entrambe le parti. Dal momento che io mi occupo di esaminare come funziona la cosa dal punto di vista legale, propongo di stabilire di comune accordo che Robert non pretenderà di rappresentare la polizia e che quindi non svolgerà interrogatori *formali* di sua spontanea iniziativa, va bene?»

Robert valutò quella appianante proposta di compromesso.

«E Ulrik Lauritzen?»

«Vai pure a parlare con lui, ma digli di venire qui alla stazione di polizia domattina presto per un interrogatorio formale. Finché non viene qui puoi ragguagliare Nisse sulla vostra conversazione, così poi lui potrà interrogarlo più approfonditamente».

Fu poi il turno di Nils Andersson di valutare la proposta.

«Nessun interrogatorio formale, e non puoi rivelare nulla del caso».

Non c'era motivo di insistere oltre e Robert annuì.